

Quirra, riflettori sul male invisibile della Sardegna

Presentato a Cagliari il libro-inchiesta di Maddalena Brunetti e Carlo Porcedda

di Daniela Paba

«**S**e l'Inferno è nascosto in un angolo di Paradiso, nessuno si preoccuperà di cercarlo». Il poligono di Quirra, raccontato nel libro di Carlo Porcedda e Maddalena Brunetti, pubblicato in questi giorni da **VerdeNero** col titolo «Lo sa il vento, il male invisibile della Sardegna» — che Marina Café ha presentato in anteprima nei giorni scorsi — si trova lì per questo. Tra gli appuntamenti del festival letterario, quelli col giornalismo d'inchiesta e i fotoreporter hanno strappato gli applausi più emozionati per il rigore spigoloso della manifestazione.

La Sardegna perla incontaminata del Mediterraneo? «Peccato che ad appena cin-

quanta chilometri da Cagliari ci sia il bacino dei fanghi rossi dell'Euroallumina, che gli scarti dei metalli pesanti della miniera di Monteponi siano ormai parte del paesaggio da tutelare — ha chiarito Maddalena Brunetti — e inoltre che questa sia una delle poche regioni italiane che non possiede ancora un registro dei tumori».

Sui veleni di Quirra, lo stato che doveva vigilare non lo ha fatto. Perché? «Le ampie zone desertiche della Sardegna sono la sua condanna — ha spiegato Carlo Porcedda — infatti ha da sola il 60% di tutte le basi di tutti i territori demaniali destinati a servizi militari. I movimenti di protesta anche se ci sono non fanno massa critica. L'Italia viene in Sarde-

gna per sperimentare nuove armi e smaltire quelle obsolete. Dicono che non ci sono prove scientifiche che l'incidenza di tumori e malformazioni intorno a San Lorenzo siano da attribuire al poligono. Ma sarebbe una scoperta scientifica se con quello che ci hanno fatto il poligono non inquinasse. Bisogna però dire la verità — ha concluso Porcedda — quelli che vogliono i militari sono gli allevatori,

bloccati dai veterinari per il rischio che i loro capi possano creare problemi nella catena alimentare. L'inquinamento a Quirra è fatto per non essere visto e il passaggio da cavia ad alleato è ampiamente sperimentato».

L'Italia che non tutela i soldati sardi nei Balcani, dove si ammalano di uranio impoverito e poi tornano a morire in Sardegna. Tra reporter in Bosnia, durante la guerra, c'era Ziyah Gafic che allora aveva 15 anni e

ora tra i più premiati fotoreporter d'Europa, anche lui ospite del festival.

«Allora fotografavo per hobby ma quell'essere dall'altra parte, oggetto di fotografia, mi ha dato una sensibilità che vorrei custodire

per sempre. È diventata la mia idea di empatia. Se non c'è empatia la foto non vale nulla». Gafic ha fotografato gli oggetti personali dei morti seppelliti nelle fosse comuni. «Volevo fare qualcosa che avesse un valore pratico, qualcosa di misurabile. Gli oggetti ritrovati sono prove oggettive per identificare persone nei processi, per le famiglie sono l'unica cosa che resta».

Gafic, che a trent'anni si fa portatore di un incrollabile ottimismo nelle sorti del fotogiornalismo: «Non è morto, anzi. La fotografia — dice — costa meno e ha vita più lunga: passa dal giornale al sito, alla rete, alla mostra. E diventa multimediale».



Mucche al pascolo a Quirra fra i rottami di un carrarmato



La sede del Crs4 a Cagliari

«Lo Stato doveva vigilare ma non l'ha fatto. Perché?»

